

## Se la critica è lecita sul Dpef di Tremonti

*di Fabrizio Galimberti*

«Insieme possiamo far prevalere le virtù sui vizi», recita l'introduzione al Documento di programmazione. Un economista disincantato forte preferirebbe formulare il concetto in modo meno conventuale, attingendo alla lontana "Favola delle api" di Bernard Mandeville: «I vizi privati, per grazia di una destra gestione di un abile politico, possono esser mutati in pubblici benefici». Ma non vi è dubbio che Giulio Tremonti è un abile politico, e lo ha dimostrato in molti modi: spiazzando la sinistra, facendo "piangere i ricchi" (dalle banche ai petrolieri), facendo propri gli strali contro globalizzazione e speculazione...; ma soprattutto - e l'apprezzamento è sincero - innovando nel metodo della Finanziaria.

Facendo leva su una maggioranza forte e coesa, l'anticipazione di una legge Finanziaria sottratta ai tormentoni parlamentari, "una e trina" nella dimensione triennale di impegni cifrati, serrati e legificati, rappresenta un successo di metodo che diventa successo di sostanza. Certamente, molti di questi impegni, per quanto messi nero su bianco negli stanziamenti (vedasi i molti miliardi promessi di risparmi nella spesa per i ministeri) rappresentano buone intenzioni che potranno trasformarsi in fatti solo grazie alla pratica degli atti quotidiani più che alla grammatica delle norme.

Ma non importa: ci sono dei momenti nella storia di ogni Paese in cui bisogna gettare il cuore oltre l'ostacolo, legarsi le mani con impegni legati a pesanti punizioni: la punizione "reputazionale" della perdita della faccia in caso di fallimento. Un "castigo pendente" che psicologia e storia insegnano essere efficace per spronare gli animi e concentrare le volontà. Piuttosto, ci sono due reticenze in questo nuovo Dpef che meritano qualche commento. Se è lecito criticare Giulio Tremonti - e il ministro sicuramente apprezza l'indipendenza di giudizio più che i pareri cortigiani - il documento glissa su promesse elettorali e riconoscimenti di paternità.

Promesse elettorali: prominenti fra queste era la riduzione della pressione fiscale, della quale, anche spingendo lo sguardo al 2013, non c'è traccia nel Dpef. Certo, ci sono ottime ragioni per questa assenza.

Se si vuole, come meritoriamente ha fatto questo Governo, mantenere, «in una logica di responsabilità repubblicana», gli impegni con l'Europa assunti dal Governo Prodi, tutti i risparmi derivanti dalle ambiziose riduzioni di spesa devono andare ad azzerare il deficit e non ci sono spazi per ridurre la pressione fiscale. Prendiamone atto: come disse un giorno Krushev, «l'economia è una materia che non rispetta i propri desideri». Ma non sarebbe stato male ammettere apertamente che non tutte le promesse elettorali possono essere realizzate. Quando era all'opposizione, la maggioranza di oggi aveva stigmatizzato l'aumento della pressione fiscale degli ultimi due anni (peraltro realizzato in gran parte con la lotta all'evasione). Oggi questo aumento viene «incartato e portato a casa» senza neanche ringraziare chi ha lavorato duramente per migliorare - e di molto - quella che il Dpef chiama «perequazione tributaria».

Il mancato riconoscimento di paternità si allarga ad altri aspetti. Il Dpef critica duramente gli «egoismi individuali», i «blocchi corporativi» e la «manomorta pubblica», un po' come se questo Governo fosse una missione del Fondo monetario chiamata a prendersi carico della "stanza dei bottoni" della politica italiana. Ma di egoismi, blocchi e manomorta sono

corresponsabili tutti, a cominciare dai Governi passati e presenti. E quando Dpef si impegna a respingere quelle truppe della spesa che avevano dilagato nel passato "con orgogliosa sicurezza" (come recita uno storico Bollettino), non è male ricordare il recente dilagare nel quinquennio berlusconiano 2001-2005. Tremonti si impegna oggi - e questo impegno è una soave giustizia poetica, una deliziosa vendetta della storia - ad abbassare il peso della spesa esattamente di quanto lo aveva innalzato nella sua precedente gestione della finanza pubblica.

Ma lasciamo perdere le reticenze. Quel che conta è quel che ci sta davanti: come dice giustamente il "Piano per l'Italia" che apre il Dpef, quel che conta è «riprendere un cammino tracciato nella speranza verso il futuro». Gli italiani, di qualunque famiglia politica, non possono che sperare nel successo di questo piano per il risanamento dei conti e dell'economia. Molte parti di questi progetti sono lietamente rivoluzionarie. Il Dpef disegna una specie di "insurrezione" contro mali endemici e secolari. E il cittadino non può che augurarsi sinceramente che questo Governo non abbia mai a meritare le parole che Massimo d'Azeglio usò per descrivere lo scarso successo degli insorti del 1821 in Piemonte: «Non avevano saputo premettere quell'indispensabile calcolo delle forze e delle resistenze, senza il quale neppure si fa girare la macina d'un mulino».